

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

«Facciamola finita subito con lo *shutdown* -ha dichiarato ieri sera Barack Obama-. Ci sono abbastanza repubblicani e democratici alla Camera per approvare un provvedimento che riapra il funzionamento dello Stato». In precedenza aveva telefonato al leader dell'Elefante, John Boehner, per dirgli di essere disponibile a negoziare, ma solo dopo che l'opposizione avrà consentito allo Stato di riprendere a funzionare e avrà rinunciato a minacciare il *default*, cioè la bancarotta, che seguirebbe al mancato innalzamento del tetto all'indebitamento pubblico. Obama ha chiesto a Boehner di convincere rapidamente i deputati del suo partito a votare «senza remore ideologiche» per consentire l'approvazione del bilancio federale. E ha fatto presente che un eventuale default «avrebbe conseguenze gravi per le classi medie e per l'economia americana nel suo complesso».

Sinora i repubblicani hanno condizionato ogni intesa allo smantellamento della riforma sanitaria appena entrata in vigore. Ma su questo punto il presidente è stato drastico. Non cederà a ricatti. E qualcosa forse cominciava a muoversi ieri in casa repubblicana con la proposta di nominare una commissione bipartisan di 20 membri per esaminare una serie di proposte sulla riduzione del deficit e superare lo *shutdown*. Del resto i sondaggi dimostrano che il 70% dei concittadini disapprova il comportamento della destra nella crisi in corso.

PECHINO PREOCCUPATA

Gli effetti dello *shutdown* sono sotto gli occhi di tutti. Inutile ad esempio di questi tempi chiamare il centralino della Casa Bianca. «Ci scusiamo - vi sentirete dire da una voce registrata - ma a causa dello stop ai fondi federali, non siamo in grado di rispondere alla vostra telefonata». E non pensate di aggirare l'ostacolo tuffandovi in rete. Sul monitor apparirà una scritta assai poco incoraggiante: «Non avendo il congresso varato leggi per finanziare l'attività dello Stato, il sito potrebbe non essere aggiornato».

Lo *shutdown* colpisce al cuore e al vertice del sistema. Su 1701 dipendenti normalmente all'opera al numero 1600 di Pennsylvania Avenue, a Washington, risultano presenti solo 450. Gli altri a partire dal primo ottobre sono caduti improvvisamente, e si spera provvisoriamente, nella categoria degli esuberanti in quanto «non essenziali». Il taglio riguarda tutti: consulenti, analisti, assistenti, camerieri, cuochi, giardinieri. I lavoratori della Casa Bianca sono una minuscola avanguardia delle centinaia di migliaia di americani messi in congedo a tempo indeterminato. Senza paga, a meno che le assenze non vengano barattate con la rinuncia ad altrettanti giorni di ferie. Sempre che l'interessato non le abbia già fatte. Sempre che lo *shutdown* non duri troppo a lungo. Lunedì 350mila dipendenti civili della Difesa sono stati richiamati in servizio grazie a una legge appositamente varata dal Congresso e subito controfirmata da Obama. Ma restano a casa 450mila impiegati in set-



Dipendenti del governo federale protestano per chiedere un voto per porre termine allo *shutdown* FOTO DI JONATHAN ERNST/REUTERS

Obama ai repubblicani: «Shutdown, basta ricatti»

- Il presidente pronto a negoziati solo se viene approvato il bilancio federale
- Necessario alzare il tetto sul debito pubblico, altrimenti sarà la bancarotta

tori della pubblica amministrazione non legati alle forze armate: dalla scuola agli ospedali, dai trasporti alle forniture energetiche, dal turismo alla cultura. In alcuni casi le attività sono ridimensionate, in altri azzerate. È il caso dei grandi parchi nazionali e dei principali monumenti, come verificano di persona i turisti costretti a cancellare dai loro iti-

nerari le canoniche tappe a Yellowstone o alla Statua della Libertà.

Il peggio potrebbe non essere ancora arrivato. Incombe un'altra scadenza, il 17 ottobre, la data entro la quale il governo deve essere autorizzato dal Congresso a innalzare il tetto del debito pubblico. Lo scenario che si profila per gli Usa e per il mondo intero, se questo non av-

venisse, è catastrofico.

L'amministrazione federale non avrebbe più soldi per fare fronte alle spese: dagli interessi sui Bot e altre obbligazioni statali, ai sussidi sanitari, pensionistici, scolastici, alle missioni militari nel mondo. Le conseguenze sarebbero drammatiche non solo per la popolazione americana, ma per l'economia di tutto il pianeta.

Un solo esempio basta a dare l'idea del problema. Dei 16740 miliardi di dollari cui ammonta il debito complessivo degli Stati Uniti, 1280 appartengono alla Repubblica popolare cinese. Pechino detiene dunque l'8% dell'intero carico debitorio statunitense.

La percentuale cinese è ancora più alta (23%) se ci si limita a considerare i titoli americani in mano a creditori stranieri. Non sorprende allora l'allarme lanciato due giorni fa dal vice ministro degli Esteri della superpotenza asiatica Zhu Guangyao: «Gli Usa sono chiaramente consapevoli delle nostre preoccupazioni per lo stallo finanziario nel loro Paese, e sanno che la Cina chiede sia garantita la sicurezza dei suoi investimenti». Insomma se lo *shutdown* fa paura, il default (la bancarotta federale) incute terrore.

SIRIA

Usa e Russia: armi chimiche distrutte in un anno

Il regime siriano può smantellare il suo arsenale di armi chimiche in un anno. È quanto ritiene il presidente russo Vladimir Putin, dopo un incontro col segretario di Stato Usa John Kerry. «Siamo d'accordo su cosa bisogna fare e su come bisogna farlo», ha detto Putin, confermando che il governo siriano sta collaborando «molto attivamente» con la missione dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opcw). Anche Kerry aveva elogiato il comportamento collaborativo di Damasco. Il segretario

generale dell'Onu Ban Ki-moon ha proposto al Consiglio di sicurezza la creazione di una «missione comune» dell'Onu e dell'Opcw, l'impiego in missione di un centinaio di uomini. Avrebbe una base operativa a Damasco e un'altra arretrata d'appoggio a Cipro. Intanto, l'Opcw ha annunciato che dispiegherà un suo secondo team di esperti: e il responsabile, Ahmet Uzumcu, ha aggiunto che la Siria ha avuto «un inizio costruttivo per quello che ciò nonostante sarà un processo lungo e difficile».

Papa Francesco: un sinodo sui sacramenti ai divorziati

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

È stato di parola Papa Francesco. Sarà dedicato, infatti, alle sfide pastorali della famiglia il prossimo Sinodo generale straordinario dei vescovi che si terrà l'anno prossimo, dal 5 al 19 ottobre. Il pontefice lo ha indetto ieri, a conclusione della prima riunione della segreteria generale del Sinodo con il nuovo responsabile monsignor Lorenzo Baldisseri, cui ha voluto partecipare sin dalla mattina. Lavora su di un doppio binario Bergoglio: punta ad una rapida e profonda riforma del Sinodo dei vescovi, chiamato ad essere sempre più uno strumento più stabile e marcato della gestione collegiale della Chiesa universale, anche attraverso consultazioni via web dei vescovi chiamati a sostenere nelle sue scelte il «vescovo di Roma».

Vi è poi l'altra priorità richiamata da Papa Francesco, quella della misericordia e dell'accoglienza nelle comunità cristiane verso i divorziati risposati ora esclusi dai sacramenti, molto sentita nelle comunità cristiane. Quello di un adeguamento della pastorale familiare è stato un punto posto anche dai cardinali durante le «congregazioni generali» che hanno preceduto il Conclave. Che fosse una delle priorità lo aveva sottolineato lo stesso pontefice alla conferenza stampa con i giornalisti del volo papale al ritorno da Rio de Janeiro per la Gmg 2013 ed anche nell'incontro avuto con il clero romano.

Papa Francesco aveva assicurato che sarebbe stato tra i primi punti affrontati dal Sinodo e ieri è arrivata la conferma da parte del direttore della Sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi: il pontefice ha deciso che la prossima assemblea sinodale sarà «un tema antropologico nel quale si ricomprende la pastorale familiare e in particolare il problema dei divorziati risposati».

Ieri sempre padre Lombardi si è affrettato a ridimensionare il valore dell'apertura sui sacramenti ai cattolici divorziati e risposati presa dalla diocesi tedesca di Friburgo in Germania. «Non cambia nulla, non c'è nessuna novità per i divorziati risposati», ha affermato Lombardi, precisando che il documento proviene «da un ufficio pastorale locale e non investe la responsabilità del vescovo». La Chiesa cerca una posizione condivisa e per questo - ha spiegato padre Lombardi - «è molto importante l'indizione di un Sinodo Straordinario sul tema della pastorale della famiglia» che consenta «la partecipazione responsabile dell'episcopato delle diverse parti del mondo» su questo punto.

Emergenza Libia: altri 200 marines a Sigonella

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Sempre più «americana». Sempre più «base di lancio» per le operazioni anti-terrorismo degli Usa nel Sud del Mediterraneo, Libia in primis. Duecento marines sono stati spostati l'altro ieri da una base militare statunitense in Spagna a quella di Sigonella. Lo riferisce la *Cnn* citando fonti militari Usa. La mossa, secondo la testata americana, è collegata a «potenziali minacce» alla sicurezza della missione diplomatica americana in Libia, già pesantemente colpita nel 2012 a Bengasi, quando l'attacco alla sede diplomatica costò la vita all'ambasciatore Chris Stevens. La decisione, presa in accordo con il dipartimento di Stato, è una «misura cautelativa» dopo l'operazione ha portato all'ar-

resto di Abu Anas al-Libi, uno dei leader di al-Qaeda. I rapporti tra il governo americano e Tripoli sono sempre più tesi. L'ambasciatrice statunitense in Libia, Deborah Jones, è stata convocata dal ministro della Giustizia libico per «chiarimenti» sull'operazione che ha portato alla cattura di al-Libi. Accusato per gli attentati del 1998 alle ambasciate Usa in Tanzania e Kenya, che provocarono la morte di 224 persone, al-Libi è stato catturato domenica a Tripoli dalle forze americane dopo una caccia durata 15 anni. Secondo i funzionari Usa le autorità libiche erano state avvertite dell'operazione mentre Tripoli nega e chiede spiegazioni all'ambasciata americana, si legge in un comunicato del ministero degli affari esteri. Un team di investigatori dell'esercito, dell'intelligence e del

dipartimento della Giustizia Usa è stato inviato per interrogare al-Libi. Lo hanno riferito due ufficiali statunitensi, che hanno parlato a condizione di anonimato.

Uno dei funzionari ha fatto sapere inoltre che al-Libi è detenuto su una nave della marina Usa ai sensi del diritto bellico e che non gli è stato letto il cosiddetto «Miranda warning», ossia l'avvertimento sul diritto di rimanere in silenzio e di chiamare un avvocato.

Il Congresso Nazionale Generale, il Parlamento monocamerale della Libia, ha chiesto agli Stati Uniti «l'immediata riconsegna» di Abu Anas al-Libi. La Libia, rilancia il primo ministro Ali Zeidan, «non abbandonerà i suoi figli». «Il governo della Libia e il popolo libico hanno tutto il diritto di conoscere le circostanze del rapimento» di

Anas al-Libi. A sostenerlo è Tariq Mitri, rappresentante dell'Onu in Libia. Anche Human Rights Watch ha chiesto agli Usa che al-Libi venga velocemente portato davanti a un giudice e abbia accesso a un avvocato, in accordo con la legge internazionale. L'uomo, ha detto l'organizzazione, dovrebbe essere processato in un tribunale civile. L'altro ieri il segretario di Stato Usa John Kerry ha difeso l'operazione, definendo il sospetto un «obiettivo legittimo e appropriato» per l'esercito Usa e sottolineando l'importanza di non «simpatizzare» con i terroristi.

Quanto all'Italia, gli Usa hanno trasformato il nostro Paese nella loro «base di lancio» per operazioni militari nel Mediterraneo e in Medio Oriente. È quanto emerge da una lunga analisi della rivista americana *Mother Jones*. In Ita-

lia, il Pentagono ha speso dalla fine della Guerra Fredda oltre 2 miliardi di dollari per ammodernare - per citarne solo alcune - le basi di Napoli, Aviano (in Friuli), Sigonella in Sicilia, a Pisa (l'enorme arsenale di Camp Darby) e a Vicenza (Caserma Ederle) tra le altre. Somma che si limita a quelle stanziare ufficialmente nel bilancio della Difesa Usa e che non include quelle impiegate in investimenti segreti. Sigonella, viene definita «il cuore della lotta al terrore» e delle operazioni militari Usa in Africa.

Dal 2001 per la «Sigonella Naval Air Station» sono stati spesi quasi 300 milioni. Sempre a Sigonella sono state spostate altre truppe e diversi aerei da trasporto CV-22 Osprey per interventi in Libia. Come quello che ha portato alla cattura di al-Libi